

alla pronunzia rimandano però senza ombra di dubbio alla scuola babilonese e al cosmopolitismo della sua metodologia e dei suoi interessi: non per nulla la collezione è densa di riferimenti polemici nei confronti del dualismo parsico persiano e della teologia islamica e cristiana. Urbach pensa anche di poter collocare con una certa sicurezza l'opera nel IX sec. Infatti l'unica opera rabbinica citata esplicitamente è la raccolta delle *She'iltot* di R. Ahai Gaon (VIII sec.) mentre sono ignorati i molti prodotti del rabbinismo successivo. L'opera ha anche un'interessante vena « eterodossa »: nella sezione esegetica cita ed accoglie senza riserve ed obiezioni la posizione dei Caraiti, integralisti, spiritualisti ed acerrimi nemici del Talmud. In particolare nelle letture bibliche del *Pitron* vengono sottilmente integrate senza le usuali riserve o condanne del rabbinismo ufficiale le interpretazioni di uno dei leaders del Caraitismo, Benjamin al Nahawandi.

Un ulteriore motivo di prestigio per questo prodotto della cultura giudaica vivissima nel Medio Evo a Babilonia e in Persia è la possibilità di comparazione che esso permette di instaurare con i reperti della Genizah del Cairo. I 200.000 frammenti di testi scoperti dalla seconda metà dell'800 in avanti in questa ormai celebre « sacristia-deposito » di manoscritti fuori uso si rivelano spesso preziosi, ma eccessivamente ridotti e colpiti da cesure che ne impediscono la ricostruzione globale (vedi al riguardo P. Kahle, *The Cairo Genizah*, Oxford 1959²). Con *Pitron Torah* abbiamo la possibilità di ricomporre il contesto, la trama, la narrazione completa di molti midrashim e trattatelli presenti nella Genizah solo a brandelli. In questo modo la conferma reciproca delle due tradizioni le rende più solide mentre, d'altra parte, la conoscenza della storia dell'antica letteratura rabbinica risulta notevolmente arricchita e più ampiamente documentata.

L'edizione del *Pitron* curata da Urbach comprende, oltre alla determinazione critica del testo, un puntuale apparato di note in ebraico moderno e una particolareggiata introduzione generale in lingua inglese.

GIANFRANCO RAVASI

G. E. WEIL - P. RIVIÈRE - M. SERFATY,
Concordance de la cantilation du Pentateuque et des cinq Megillot, Paris, Editions du C.N.R.S., 1978, pp. 512.

Dopo il successo registrato dall'analisi al calcolatore del rotolo di Isaia eseguito dalle università di Haifa ed Aquisgrana i cui risultati hanno confermato la presenza di almeno tre mani distinte nella composizione dell'opera, il CNRS francese ha fondato un *Centre d'Analyse et de Traitement Automatique de la Bible* noto agli specialisti con la sigla CATAB-ERA 758. Attraverso la applicazione dell'elaborazione elettronica dei dati biblici si cerca di individuare o di confermare « oggettivamente » alcuni meccanismi interni al testo biblico soprattutto sul versante letterario, stilistico e, in genere, fenomenologico. La prima investigazione del CATAB viene ora pubblicata in una nuova collana dal titolo *Documentation de la Bible*: si tratta di una concordanza degli accenti tracciati sul testo ebraico della Torah e delle Megillot (Rut, Cantico, Qohelet, Lamentazioni, Ester) dalla tradizione masoretica per favorire la celebre « cantillazione » del testo biblico nell'ambito della liturgia sinagogale. Il modello testuale sottoposto al trattamento automatico è quello del manoscritto masoretico fondamentale, il B 19a della biblioteca Saltykov Schedrin di Leningrado steso nel 1008-1009 a Fostat (Vecchio Cairo) su un testo stabilito nel X sec. da Aaron ben Moshe ben Asher (dove il nome di « Codice Ben Asher » o « Leningradense »). La programmazione del tabulare e l'esame ragionato dell'algoritmo risultante sono stati compiuti sotto la direzione di uno dei massimi esperti del settore masoretico, G. E. Weil, autore del miglior studio esistente sulla masora grande dello stesso Codice Leningradense, *Massorah Gedolah iuxta Codicem Leningradense B 19a*, I, Catalogi, Romae 1971.

Bisogna innanzitutto sfatare una leggenda abbastanza diffusa persino a livello di alta divulgazione secondo la quale i *te'amim* o accenti della cantillazione biblica racchiudono la trama di un ipotetico spartito musicale costante da far risalire all'epoca monarchica o a quella del Secondo Tempio. In realtà, e il diagramma tracciato dal CATAB lo conferma, gli accenti sopralineari o infralinearli sono il prodotto di una scrupolosa metodologia esegetica dei testi canonici

formalizzata dagli scribi ebrei e conservata intatta nel laboratorio della tradizione masoretica. Certo, la sequenza dell'accentazione e degli stacchi produceva indirettamente un impasto cromatico anche a livello fonetico, tipico dell'attuale cantillazione sinagogale, ma lo scopo primario della successione era squisitamente ermeneutico. Per raggiungerlo si utilizzava un sistema bipolare di accenti. All'inizio (VII sec.) appaiono « accenti nodali » di tipo disgiuntivo che delimitano i singoli segmenti testuali. Ad essi subentrano gli « accenti subordinati » di valore congiuntivo che organizzano il testo biblico in una sequenza globale unitaria. Si sviluppa così una tecnica combinatoria attraverso la quale le regole di produzione degli accenti nodali vengono integrate con quelle della successione degli accenti subordinati. Con un lavoro microscopico e certosino la famosa scuola di Tiberiade, di cui Ben Asher fu nella seconda metà del X sec. l'ultimo e più prestigioso maestro, iscrisse definitivamente questa simbologia accanto al materiale vocalico da essa già inserito sul testo consonantico ebraico.

Il complesso algoritmo elaborato dal calcolatore elettronico sui dieci libri biblici citati offre una massa vasta di dati. Innanzitutto, come è ovvio, la concordanza completa della concatenazione degli accenti nodali per versetti: ogni modello ha allegato tutte le ricorrenze della stessa struttura « cantillante » nell'ambito dei volumi esaminati. Il censimento rivela l'esistenza di diciotto segni nodali o disgiuntivi che, manipolandosi reciprocamente secondo le regole di produzione e di successione ad essi proprie, danno origine a 287 combinazioni possibili, un totale relativamente limitato. La distribuzione degli accenti è ben calibrata sia nel primo che nel secondo emistichio così da produrre spesso due clausole isomorfe. Di queste clausole vengono offerte le concordanze secondo i due tipici accenti finali dell'*atnah* e del *sillug*. Una concordanza ricapitolatrice completa per versetti e una ricchissima documentazione quantificata dei ricorsi, delle distribuzioni, dei numeri e della qualità degli accenti permettono inoltre di intuire la sistematica regolarità della generazione e della successione dei segni. Curioso, in appendice, è il confronto tra le tavole tradizionali già preparate dai Masoreti e quelle

risultanti da quest'analisi automatica sull'ordinatore.

A questo punto è legittimo chiedersi quale sia il significato di una tale ricerca per l'esegeta. Il primo risultato riguarda naturalmente la precisazione dei ritmi, delle variabili e dell'impostazione generale dei testi prosodici biblici: essi svelano parallelismi piuttosto marcati col mondo della metrica araba. Inoltre da questa analisi emerge in forma più accurata la storia del masoretismo e del giudaismo medievale. Ma, oltre a questo, il biblista e il linguista ottengono uno strumento di riferimento permanente sulla cui base sarà possibile affrontare « oggettivamente » la storia dell'esegesi masoretica fortemente ancorata a questo tipo di analisi sintattica. Infatti, questo impianto di segni permette, quasi in radiografia, di isolare l'itinerario interpretativo della struttura delle varie porzioni delle singole pagine bibliche. Cerchiamo di suggerire un esempio indicativo. È noto che nel secondo canto del Servo di Jahweh è presente un'evidente traccia di interpretazione « corporativa » del misterioso personaggio in questione. In Is 49,3 si legge infatti: « Egli mi ha dichiarato: Tu sei il mio Servo, Israele, in te voglio glorificarmi ». Ora, accanto alle altre maggiori argomentazioni per l'espunzione di *Israele* a livello interpretativo (*de se* non a livello testuale) si può addurre anche la cantillazione masoretica che, collocando la clausola *atnah* nella parola precedente impedisce di considerare *Israele* come vocativo connesso col primo emistichio. E così testimonia un'ulteriore e forse più pertinente tradizione testuale ed ermeneutica.

GIANFRANCO RAVASI

S. D. SFRISO, *Adhaerere Deo. L'unione con Dio. Filologia e storia di una locuzione biblica*. Brescia, Paideia, 1980, pp. 120.

Il saggio del dott. Sfriso si muove tutto attorno alla locuzione biblica « Mihi adhaerere Deo bonum est », concentrando l'attenzione sul verbo « adhaereo ».

Lo studia nel testo originale (Sal. 73 [72], 28a); e nel contesto biblico.

Poi passa ad analizzare i corrispondenti termini greci προσκολλάω e κολλάω presso i LXX; presso gli autori classici;